

BESA

Circolare ottobre 2009

214/2009

Sommario

I detti di Gesù (72): <i>Il Regno dei cieli è simile ad una rete gettata nel mare</i>	1
S. BASILE: Da monastero italo-greco a casale italo-albanese	2
GRECIA: L'esarcato bizantino casa per orientali cattolici in fuga	3
ROMA: Il Pontificio Collegio Greco nel contesto di riforma di Gregorio XIII	5
COSENZA: Dizionario italiano-arbërist-shqip	6
MONTECILFONE: Ventunesima giornata mondiale della poesia	7
GROTTAFERRATA: Deceduto p. Nilo Somma	10
NISH: Anno costantiniano (313-2013)	10
ROMA: Il 90° dell'eparchia di Lungro – I libri liturgici e la liturgia	11

Tà Lòghia - I detti di Gesù (72): “Il Regno dei cieli è simile ad una rete gettata nel mare” (Mt 13,47)

Gesù sta spiegando la natura e le esigenze del Regno dei cieli. Dopo aver esposto diverse parabole (quella della zizzania, del lievito, del granello di senapa, della perla preziosa) ne aggiunge anche un'altra (pàlin). Quelle parabole sullo stesso soggetto ne sottolineano aspetti diversi. Anche questa della “rete gettata in mare” ha le sue caratteristiche proprie. Il biblista Pierre Bonnard rileva innanzitutto il verbo al participio passivo (blētèisē). Ciò indica “che la rete è stata già lanciata e che questo è stato fatto da Dio (forma passiva)”. A questo punto “nessuna menzione viene fatta dei pescatori”. Il regno è dono di Dio, è grazia. E rivolto a tutti, senza distinzioni: “Il Regno dei cieli è simile a una rete gettata al mare, che raccoglie ogni genere di pesci” (Mt 13, 47).

Nel contesto della parabola “i pesci” sono gli uomini, coloro che sono chiamati nel Regno di Dio. Qui sono invitati, anzi sollecitati, spinti, raccolti “nella rete”. Quella rete “raccoglie ogni genere di pesci”. Questa espressione vuol dire “i buoni e i cattivi” (Pierre Bonnard). Tutti sono nello stesso mare, gli uni accanto agli altri, tutti vengono raccolti. Nessuno è lasciato fuori.

Ma non tutti avranno la stessa sorte. Quando la rete “è piena” viene tirata a riva, “i pescatori raccolgono i pesci buoni nei canestri e buttano via i cattivi” (Ibidem, 48). Vi sarà un discernimento, una distinzione, una separazione. Passando dal racconto della parabola al suo significato, Gesù rivela che così avverrà nel futuro per gli uomini; “così sarà alla fine del mondo” (oûtōs èstai). Come hanno fatto i pescatori, “verranno gli angeli di Dio e separeranno i cattivi dai buoni”. Questa separazione non sarà indolore. Usando una immagine del linguaggio popolare, si fa capire che vi sarà una pena sentita come punizione sofferta: saranno gettati nella “fornace ardente” dove vi sarà pianto e stridore di denti.

S. Giovanni Crisostomo interpreta il significato della parabola come un richiamo forte per i credenti. Gesù espone questa “parabola temibile” per attirare la necessità di coerenza del cristiano con le esigenze del Regno. Lo scopo è che “non confidiamo soltanto nell'annuncio evangelico e non pensiamo che ci basti per la salvezza la sola fede” (Omelie sul Vangelo di Matteo, 47,2). Il Crisostomo rileva che i “pesci cattivi” della parabola non si perdono a causa dell'ignoranza, ma “pur avendo raggiunto la conoscenza della verità ed essendo stati pescati”, non possono salvarsi “per la malvagità della vita” (Besa/Roma).

**S. BASILE
DA MONASTERO ITALO-GRECO
A CASALE ITALO-ALBANESE**

Conoscere dove si abita aiuta a vivere meglio: a comprendere le dinamiche storiche e il significato delle forme di vita che si acquisiscono inconsapevolmente e che forse trasportano depositi di esperienze e di culture nascoste.

Il prof. Gaetano Passarelli, su incarico dell'amministrazione comunale di S. Basile, comunità italo-albanese dell'eparchia bizantina di Lungro, ha curato una pubblicazione che per veste tipografica, per documentazione storica e per ricca illustrazione iconografica e fotografica di monumenti e di persone, offre un saggio di cultura locale illuminante, inserito nel più largo contesto di relazioni fra oriente e occidente, fra tradizione bizantina e mondo latino. Lo studio si concentra sull'aspetto storico-religioso, ma è questo – assieme all'altro della lingua albanese non toccato nella pubblicazione del Passarelli – che dai villaggi circconvicini caratterizza prioritariamente questa comunità arbëreshe di rito greco. Il titolo manifesta l'emozione che vive l'autore di fronte alla rinascita bizantina del patrimonio artistico che tratta (Gaetano Passarelli, *Lo scintillio dell'oro. Tra antico e nuovo*, S. Basile 2009). Il contenuto della pubblicazione è articolato in tre capitoli:

1. Dal monastero di S. Basilio al casale di S. Basile;
2. La badia: affresco della Theotokos qui detta Odigitria, Madonna della Misericordia, sviluppo architettonico; e decorazione interna.
3. La Chiesa parrocchiale: edificio e iconostasi, elenco degli abati e dei parroci.

L'aver scelto un solo aspetto, quello religioso e prevalentemente strutturale, è indice della serietà dell'iniziativa, di fronte alle tante pubblicazioni che di recente appaiono sui paesi albanesi, generici e onnicomprensivi, senza alcun dato originale, ripetitivi di dati comuni più o meno convenzionali.

La pubblicazione parte con la descrizione del movimento monastico italo-greco dei secoli X-XI (*Mercurion, Latinianum*) e segnala la presenza in territorio di Castrovillari di un monastero dedicato a *S. Basilio Craterete*. Viene ricostruita la storia usando gli studi di C. Korolevskij sui basiliani, di Laurent-Guillou sulla visita di Chalkeopoulos (1457-1458), di p. F. Russo con il *Regesto Vaticano per la Calabria* e in particolare quelli di B. Cappelli sul *monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*. Quando il Chalkeopoulos visitò (6 marzo 1458) il monastero di S. Basilio, vi trovò l'abate con tre monaci e un professo dando un giudizio positivo sulla loro qualità monastica. Sopravviveva la tradizione *italo-greca* che si era trasformata in *greco-italiana*: quella visita a 78 monasteri italo-greci in Ca-

labria constatava la ormai mortale decadenza. Tra le cause si indicava l'interrotto contatto vivo con il mondo bizantino e la *membership* monastica oramai italiana senza una vera conoscenza della lingua greca e della stessa liturgia e tradizione bizantina.

Il Bessarione che aveva organizzato quella visita intendeva dare nuovo vigore al monachesimo che egli chiamava basiliano.

La storia nel suo sviluppo o cambiamento offre sempre nuove manifestazioni. In quel tempo arrivano gli immigrati albanesi che fuggono all'incalzare nei Balcani dell'occupazione ottomana. Anche attorno al Monastero vengono stanziati gruppi di albanesi in diverse ondate tanto da formare un casale.

Il Passarelli scrive: "Di fronte al progressivo spopolamento dei casali nel secolo XV il vescovo di Cassano Marino Antonio Tomacelli (1491-1519) aveva ritenuto opportuno favorire l'insediamento di profughi albanesi per il dissodamento e la coltivazione delle terre. E' il caso di Frascineto, Firmo, S. Basile e Lungro. Così nel 1491 il vescovo concesse le *Capitolazioni* agli albanesi del casale di Frascineto e a quelli di S. Basile nel 1510" (p. 21).

Le Capitolazioni prevedevano anche la costruzione di una chiesa dedicata a S. Giovanni Battista per il nuovo borgo, chiesa ancora funzionante. Essa è stata varie volte ristrutturata, particolarmente nel 1938 da papà Giuseppe Schirò e più recentemente dal parroco papà Basilio Ballotta. Essa rimane la chiesa parrocchiale, ora in riacquistata forma e decorazione bizantina locale.

La vicenda del monastero italo-greco di S. Basilio e la fondazione di un borgo albanese nei suoi pressi è un documentato esempio di come gli albanesi emigrati in Calabria si siano insediati nei luoghi di antica tradizione bizantina, perpetuandone la sopravvivenza.

Nel secolo XVIII non vi erano più monaci nel monastero di S. Basile e anche lo stabile andava distruggendosi. Rimaneva sempre la chiesetta e l'importante affresco di Maria Madre di Dio, nella forma di *Regina incoronata*. Andavano perdendosi anche le conoscenze iconografiche, così posteriormente sull'affresco è stata aggiunta la scritta *Odigitria* (in greco), benché quella immagine non abbia la forma dell'*Odigitria*. Rimane che quell'affresco più volte ritoccato è l'immagine più antica presente nell'eparchia di Lungro, costituita 90 anni or sono e che raggruppa i paesi italo-albanesi di rito greco.

La parte più originale della pubblicazione è la descrizione di quanto è avvenuto negli anni 1930 e seguenti, quando i resti del monastero e poche proprietà connesse sono stati dati dall'autorità civile e dal vescovo di Lungro ai monaci basiliani di Grottaferrata per organizzarvi un probandato, poi di fatto adibito a Pre-seminario per la preparazione dei candidati

all'ingresso al Seminario Pontificio Benedetto XV a Grottaferrata creato per i seminaristi italo-albanesi di Calabria e di Sicilia (1918).

Viene presentata con precisione la ristrutturazione della chiesa, dei locali adiacenti che progressivamente vengono ampliati, anche di recente, fino ad assumere le dimensioni di un complesso funzionale, che ora attende un uso per il bene dell'intera eparchia, perché attualmente tutto il complesso è stato restituito alla diocesi. Si tratta di un bene storico e simbolico di particolare importanza.

Questo processo di restauro e di nuove edificazioni è stato ricostruito dal Passarelli sulla base di una ampia documentazione inedita, giacente in particolare negli Archivi della Congregazione per le Chiese Orientali in Vaticano e della Badia di Grottaferrata e anche di archivi privati. Le illustrazioni riproducono le varie fasi dei lavori e i personaggi implicati: monaci, architetti, iconografi.

I lavori svolti nelle due chiese – del monastero e del paese – hanno recuperato il volto bizantino con l'apporto di iconografi locali bizantineggianti, di iconografi provetti dell'abbazia di Grottaferrata, di iconografi greci, dell'iconografo albanese Josif Droboniku, e di nuovi iconografi locali come l'arciprete Piero Tamburi e il recentissimo discepolo dello stesso Tamburi e di Stefano Armakolas il giovane Elia Luigi Manes di Lungro. Le icone delle due iconostasi sono recenti: quelle del monastero sono opera di Giuseppe Rondini e di p. Partenio Pawlyk, quelle della chiesa parrocchiale si devono all'iconografo greco Stefano Armakolas.

La pubblicazione del Passarelli ripercorre, con indicazione del titolo dell'opera, il processo "Tra antico e nuovo" abbagliato dallo "Scintillio dell'oro". Competenza e sentimento conferiscono all'opera la possibilità di una lettura piacevole e utile. La pubblicazione potrebbe essere presa come un modello di ricerche per ricostruire la storia delle comunità arbëreshe con l'ampio respiro dell'intera tradizione bizantina in Italia (*Besa/Roma*).

GRECIA

L'ESARCATO BIZANTINO

CASA PER ORIENTALI CATTOLICI IN FUGA

Gruppi di cattolici orientali, fuggiti da situazioni drammatiche come quelle che si sono verificate in Iraq, in Iran oppure nei Balcani e nell'Est Europeo hanno trovato nell'Esarcato apostolico di rito bizantino in Grecia una seconda casa. Oggi, insieme ai loro fratelli greci sono circa 7.000. Giovanni Patriarca ha intervistato il loro Esarca S.E. mons. Dimitrios Salachas, che prepara i festeggiamenti per i 100 anni dell'istituzione dell'Esarcato stesso in terra di Grecia.

Domanda: Come l'Esarcato apostolico per i fedeli cattolici di rito bizantino in Grecia si inserisce nel contesto delle altre Chiese cattoliche orientali bizantine?

Risposta: Da premettere che secondo l'ecclesiologia cattolica, l'unità non è concepita come uniformità, bensì come comunione di fede nella varietà delle tradizioni e dei riti. Per rito si intende il patrimonio liturgico, teologico, spirituale e disciplinare, distinto per cultura e circostanze storiche di popoli, che si esprime in un modo di celebrare e vivere la fede che è proprio di ciascuna Chiesa locale. I vari riti nella Chiesa cattolica sono quelli che hanno origine dalle tradizioni alessandrina, antiochena, armena, caldea e costantinopolitana. Attualmente sono 22 le Chiese orientali cattoliche chiamate nel diritto canonico *sui iuris*, di cui 14 di tradizione bizantina: la Chiesa patriarcale greco-cattolica dei Melkiti, le Chiese arcivescovili maggiori greco-cattoliche degli Ucraini e dei Romeni, le Chiese metropolitane greco-cattoliche dei Ruteni e degli Slovacchi; e altre Chiese minori locali: albanese, bielorusa, bulgara, ungherese, italo-albanese, di Križevci (Serbia), ex-Repubblica Jugoslava di Macedonia, russa ed ellenica. Perciò, l'Esarcato apostolico ellenico per i fedeli di rito bizantino residenti in Grecia appartiene alla grande tradizione liturgica costantinopolitana o bizantina.

Domanda: Qual è l'origine dell'Esarcato apostolico per i fedeli cattolici di rito bizantino in Grecia?

Risposta: La gerarchia per i cattolici di rito bizantino fu istituita nel 1912 a Costantinopoli con il primo vescovo Isaia Papadopoulos, titolare di Grazianopolis (1852-1932), che nel 1918 era stato chiamato dal Papa Benedetto XV a Roma come primo assessore della S. Congregazione per le Chiese Orientali. Nel 1920 gli succedette il vescovo Giorgio Kalavazis (tit. di Theodoropolis), come Esarca per i fedeli orientali cattolici residenti in Turchia con cura anche di quelli residenti in Grecia, fino al 1932, data in cui fu istituito un distinto Esarcato in Grecia.

Dopo la morte di Kalavazis nel 1957, gli succedette il vescovo Giacinto Gad, morto nel 1975; il suo successore, mons. Anarghyros Printezis (tit. di Grazianopolis), si è dimesso per ragioni di salute. Il 24 maggio 2008 sono stato ordinato io, dopo essere stato professore di Diritto canonico a Roma.

I fedeli greci di rito bizantino, arrivati dalla Turchia come profughi in Grecia nel 1922, sono entrati in un nuovo periodo. Infatti dopo la guerra del 1922 fra la Grecia e la Turchia, questi due paesi stabilirono che i Greci residenti in Turchia dovessero passare in Grecia e che i Turchi residenti in Grecia andassero in Turchia. Fu così che circa 1.200.000 greci vennero allora in Grecia, e fra questi rifugiati si trovavano 2500 cattolici di rito bizantino, accompagnati dal loro vescovo Giorgio Kalavazis, dai loro sacerdoti e dalle religiose di "Pammakaristos Theotokos".

A tutti i cattolici di rito greco, partiti da Costantinopoli e dalla Tracia orientale e venuti a stabilirsi ad Atene ed a Yannitsà (una città della Macedonia greca occidentale) – dove esisteva già sin dal 1861 una parrocchia cattolica orientale bizantina originariamente di lingua bulgara – è stato dato così un nuovo stato giuridico con due parrocchie cattoliche di rito bizantino in Grecia.

Domanda: Qual è lo stato giuridico nel nuovo diritto canonico orientale e l'attività dell'Esarcato di Grecia?

Risposta: Per Esarcato si intende una porzione del popolo di Dio che, per speciali circostanze, non viene eretta in eparchia (diocesi) e che, circoscritta da un territorio o con qualche altro criterio, è affidata alla cura pastorale dell'Esarca. L'Esarca apostolico governa l'Esarcato a nome del Romano Pontefice che lo ha nominato, ed è equiparato al vescovo eparchiale (diocesano) (CCEO, cann. 311-313). La giurisdizione dell'Esarca di Grecia si estende in tutto il territorio sui propri fedeli. In Grecia, al momento, ci sono oggi sette diocesi e un vicariato latini e un ordinariato armeno con cinque vescovi.

L'Esarcato svolge una ampia attività caritativa, educativa e culturale (con un ospedale, una scuola per ragazzi e ragazze con particolari problemi mentali, una casa per anziani, un foyer per studentesse e ragazze lavoratrici, una casa editoriale, due campeggi estivi per i bambini). Nato in una prospettiva unionistica, sebbene contestata all'epoca, l'Esarcato continua il suo modesto impegno ecumenico nella linea dei principi dell'ecclesiologia e degli orientamenti ecumenici del Vaticano II. L'Esarcato si prepara ora a celebrare nel 2011 i 150 anni della comunità di Yiannitsa e i 100 anni dell'istituzione dell'Esarcato stesso in Grecia.

Domanda: La dissoluzione del blocco di influenza sovietica è stata causa di un massiccio movimento di persone dai Balcani e dall'Europa orientale verso il Mediterraneo e la Grecia. Negli ultimi decenni l'Esarcato ha visto aumentare considerevolmente i propri fedeli a causa dell'emigrazione. Quali iniziative sono state adottate per andare incontro alle nuove comunità? Inoltre, a fronte delle recenti vicissitudini in Medio Oriente molti cristiani di rito caldeo, provenienti principalmente da Iraq e Iran, hanno trovato rifugio in Grecia. A chi è affidata la cura pastorale di queste comunità della diaspora?

Risposta: Tutti i cattolici indigeni in Grecia non superano oggi i 50.000, ma con l'emigrazione i cattolici oggi superano i 300.000. Così, negli ultimi tre decenni ai greco-cattolici orientali dell'Esarcato si sono aggiunte altre tre comunità numericamente molto consi-

stenti, affidate dai loro Patriarchi o Arcivescovi Maggiori con l'assenso della Santa Sede, alla cura pastorale dell'Esarca Apostolico. Vi sono innanzitutto alcune migliaia di fedeli Caldei provenienti dal martoriato Iraq. Altri fedeli di tradizione bizantina provengono dall'Ucraina e dalla Romania e da altri paesi balcanici. Si tratta di fedeli che hanno preso stabile dimora o che risiedono provvisoriamente nel nostro ospitale paese.

L'Esarcato cattolico in Grecia è ormai diventato per eccellenza una Chiesa della diaspora, di orientali cattolici immigrati. Perciò, oggi l'Esarcato comprende tutti questi fedeli orientali, greci ed emigrati, residenti in tutto il territorio della Repubblica ellenica, approssimativamente quasi 7.000. La nostra attenzione si rivolge oggi in modo particolare a questi cattolici orientali emigrati. Decine di bambini iracheni, ucraini e romeni frequentano la scuola di catechismo. I sacerdoti provenienti dalle rispettive nazioni ne assicurano la vita liturgica e pastorale.

Tre religiose basiliane ucraine sono al servizio della comunità ucraina e della scuola elementare ucraina ospitata negli stabilimenti della sede dell'Esarcato ad Atene. Sono delle comunità cristiane vive, esempio di religiosità per tutti noi greci. E' nostra premura promuovere il loro inserimento nella nuova realtà in cui si trovano, e l'assistenza anche sociale per ottenere il permesso di soggiorno e di lavoro. Pertanto rimane sempre il problema grave dei profughi ed immigrati clandestini. Lo Stato ellenico, nel suo ordinamento legislativo ed amministrativo, non riesce ancora a provvedere sufficientemente al fenomeno emigratorio.

Domanda: Durante la sua pluriennale esperienza in qualità di docente di Diritto canonico orientale, di consultore di vari Dicasteri della Curia romana e di membro della Commissione mista per il dialogo teologico tra le Chiese cattolica ed ortodossa, lei ha visto progredire, passo dopo passo, il dialogo con la Chiesa ortodossa. Quali prospettive vede nel cammino verso l'unità in genere e in Grecia in particolare?

Risposta: Sia i cattolici che gli ortodossi sono convinti che l'attività ecumenica per la desiderata pienezza di unità della Chiesa è suscitata dalla grazia dello Spirito Santo, e per questo nelle nostre liturgie preghiamo incessantemente per questo sacro intento, volontà di Cristo. Il dialogo teologico ufficiale tra le Chiese, cattolica ed ortodossa nel suo insieme, è in corso da tre decenni. E' iniziato all'isola di Patmos nel 1980, con l'impegno esplicito di procedere da ciò che ci unisce per risolvere le questioni dottrinali che ancora ci dividono, come è il problema del *primato* e della *sinodalità* in genere nella Chiesa, con particolare riferimento al ministero del Vescovo di Roma nella comunione uni-

versale delle Chiese nel contesto della sacramentalità e divina costituzione della Chiesa.

Tutti riconoscono che nella storia della Chiesa un tale ministero particolare del Vescovo di Roma ha funzionato in Occidente e in Oriente, sebbene esercitato in modo diverso; tutti sono convinti che primato e sinodalità sono inseparabili e intercomplementari, ma cattolici e ortodossi differiscono nel definirne ed interpretarne l'origine, il fondamento biblico, l'esercizio canonico. Il dialogo pertanto prosegue nello spirito di *caritas in veritate*, non senza difficoltà.

Nel frattempo i rapporti tra cattolici ed ortodossi variano oggi nei diversi paesi in Oriente ed in Occidente, perciò, anche in Grecia, e in questo contesto rimane sempre aperto il problema delle Chiese cattoliche orientali (denominate dagli ortodossi "Chiese uniate"), specie nei paesi dell'Est europeo e in Medio Oriente, di cui le Chiese ortodosse contestano l'esistenza, ritenendo "l'uniasmo" come "metodo" di proselitismo. Chiarimenti essenziali sono stati dati con sincerità e realismo dalla Commissione mista stessa del dialogo teologico nel documento comune di Balamand (1993), ma il problema esiste per gli ortodossi e causa continue conflittualità.

In Grecia, la Chiesa ortodossa è la religione "dominante" secondo la Costituzione (art. 3), mentre le altre religioni godono della libertà di culto (art. 13, §2). La configurazione giuridica della Chiesa cattolica non è ancora ben chiara; delle trattative bilaterali sono in corso per la regolamentazione di questo problema. L'ecumenismo progredisce a passi lenti; iniziative ecumeniche comuni non esistono. Ogniquale volta si presenta qualche sporadica occasione per una riflessione e celebrazione comune, la contestazione si fa pesantemente sentire da parte di gruppi organizzati di conservatorismo anche nelle piazze.

A livello personale i rapporti amichevoli di umana cortesia non mancano tra vescovi, chierici e laici, cattolici ed ortodossi. L'Anno paolino, già concluso, ha visto un grande afflusso di pellegrini cattolici greci e stranieri da tutto il mondo. Non si è potuto però organizzare una celebrazione comune, ma nei vari luoghi paolini i pellegrini cattolici sono stati accolti con massima disponibilità e carità da parte dei vescovi ortodossi locali, come ad es. il cardinale *Jozef Tomko*, inviato straordinario del Santo Padre Benedetto XVI, per la chiusura del giubileo paolino.

Ciò che diventa sempre più evidente è la grande differenziazione di posizioni teologiche nei confronti degli "eterodossi": voci contraddittorie sulla sacramentalità ed ecclesialità della Chiesa cattolica appaiono ogni giorno negli ambienti ecclesiastici ortodossi, per cui per gli uni la Chiesa cattolica è una vera Chiesa di Cristo, invece per altri è una "associazione temporale", una "segregazione mondana", una "eresia". Il fenome-

no di "ribattesimo" di cattolici che passano all'ortodossia è sempre di più frequente da parte ortodossa. Mentre da una parte la Chiesa ortodossa di Grecia partecipa attivamente al dialogo teologico con la Chiesa cattolica, d'altra parte un vescovo scrive un libro, ampiamente diffuso in questi giorni, intitolato "Le eresie del Papismo", usando un tono e un linguaggio offensivi agli occhi dei cattolici.

In conclusione, la strada dell'ecumenismo in Grecia è ancora troppo lunga. Abbiamo rapporti profondamente amichevoli, ma a livello solo personale e non istituzionale. Per la Chiesa ortodossa di Grecia, tradizionalmente conservatrice, la storia dei secoli passati - dalle crociate alla caduta di Costantinopoli (1453) -, pesa ancora sulla sensibilità nazionale e religiosa e l'opinione pubblica, intenzionalmente sostenuta e nutrita da alcuni ambienti conservativi, ecclesiastici, politici e monastici, conserva così i secolari pregiudizi; ciò rallenta gli sforzi lodevoli di un considerevole numero di altri ambienti aperti al dialogo per costruire oggi una nuova storia di riconciliazione tra i cristiani divisi per colpa di epoche e di uomini. Pertanto la Chiesa ortodossa in Grecia - un paese ormai pienamente inserito nell'Unione Europea - è chiamata, come le altre Chiese e confessioni cristiane in Europa, a collaborare per conservare le radici cristiane del continente e affrontare i problemi pastorali comuni, come le sfide della secolarizzazione, dell'indifferentismo religioso, della globalizzazione e della massiccia mobilità dei popoli. Un "ecumenismo" pratico ed esistenziale sarà inevitabile, a prescindere dalle differenze teologiche e dai ricordi della storia (*Besa/Roma*).

ROMA IL PONTIFICIO COLLEGIO GRECO NEL CONTESTO DI RIFORMA DI GREGORIO XIII

Dalla tesi dal titolo "Il Pontificio Collegio Greco (1577) e il suo influsso per le raffigurazioni pittoriche a Roma, nei secoli XVII-XIX" presentata all'Università Gregoriana da Nicola Miracco Berlingieri, riportiamo la premessa del capitolo "Gregorio XIII e il Pontificio Collegio Greco" su riforma e restaurazione cattolica di Gregorio XIII.

Il Papa dedicò tutta la sua energia alla riforma e alla restaurazione cattolica, chiamando in causa la Compagnia di Gesù che, all'istruzione e all'educazione aveva dedicato la sua particolare attenzione. Egli riconobbe i pregevoli servizi che la Compagnia svolgeva in questo campo, così come in quello della vita pastorale e delle missioni, e anche nel progressivo rinnovamento della Chiesa. In maniera speciale Gregorio XIII rivolse la sua grande magnanimità nei loro confronti, come si

può notare, rivolgendo uno sguardo alla storia dei vari Collegi fondati a Roma.

Il Collegio Germanico, il cui scopo era l'educazione di degni e dotti sacerdoti per la preservazione della fede cattolica in Germania, era sorta dall'animo intraprendente ed energetico di S. Ignazio di Loyola. Fu decisiva la posizione del cardinale Ottone Truchsess, che seppe esporre al Papa l'importanza di tale istituzione voluta dal Loyola per la conservazione e la restaurazione della religione cattolica in Germania. Gregorio XIII non solo decise di restaurare il Collegio, ma di ampliarlo in maniera grandiosa. Nell'agosto del 1573 i nunzi ricevettero l'incarico di cercare in Germania gli studenti adatti per il Collegio Germanico, poiché il papa voleva far aumentare il numero degli alunni. Il 6 agosto di quell'anno venne eseguita la bolla della nuova erezione del Collegio. Il rapido fiorire di questo Collegio convinse Gregorio XIII a seguire il consiglio del gesuita Szantò e del cardinale Santoro di erigere nel 1578 anche un Collegio per l'Ungheria. Inizialmente egli concesse al nuovo Collegio la chiesa di S. Stefano Rotondo e la chiesa di S. Stefano re presso S. Pietro, insieme all'ospizio per i pellegrini ungarici. Poiché raccogliere altri mezzi per la conservazione di questo istituto non era possibile, stabili di unirlo al Collegio Germanico. Ciò avvenne con bolla datata al 13 aprile 1580, in seguito alla quale i due seminari resteranno uniti fino ai giorni nostri.

La terribile situazione in cui erano caduti i cattolici inglesi a causa della sanguinosa persecuzione da parte della Regina Elisabetta, aveva spinto William Allen, rifugiatosi in Francia, a fondare nel 1568 in Douai un seminario per sacerdoti missionari inglesi. Gregorio XIII concesse a questo istituto un cospicuo sussidio annuo, ma non contento di ciò, egli decise di fondare a Roma un simile collegio. Poiché dal 1578 alcuni alunni del seminario si erano trasferiti a Roma nell'antico ospizio dei pellegrini inglesi, il Papa con bolla del 23 aprile 1579 designò quest'ospizio come dimora del nuovo Collegio, sottoponendolo all'immediata sorveglianza della S. Sede.

Sempre a Roma egli fondò anche un Collegio per i Maroniti del Libano e uno per gli Armeni: un altro nel 1577, sotto consiglio di S. Filippo Neri, per i giovani che dal giudaismo e dall'Islam si erano convertiti al cristianesimo. Gregorio XIII, animato da questa profonda indole che lo aveva portato all'istituzione di questi Collegi, decise di intervenire anche per aiutare il Collegio Romano, la cui dimora era pericolante e per di più era molto indebitato. I debiti furono da lui cancellati, gli fu data una sicura dotazione, inoltre fece erigere, in proporzioni grandiose, un nuovo edificio, ad opera di Bartolomeo Ammanati, provvedendone egli stesso alla benedizione avvenuta il 28 ottobre del 1585. In occasione della posa prima pietra furono eseguiti

venticinque temi in varie lingue come segno della destinazione mondiale del Collegio Romano, che sotto la direzione dei padri Gesuiti doveva essere un istituto di cultura filosofica e teologica per tutte le nazioni del mondo. Nella sala di ricevimento fu innalzata in una nicchia una grande statua di marmo del Papa fondatore, che eleva la mano destra in atto di benedire. L'iscrizione lo celebra come il fondatore e il padre del Collegio Romano e, quale interesse egli avesse per l'istituto lo dimostra il fatto che assistette personalmente alle prime lezioni del giovane Francesco Suarez. Una biblioteca scelta, più tardi anche un pregevole museo e una celebre specola, compì la fondazione dell'*Universitas Gregoriana*, che ricevette il diritto di concedere i gradi accademici in filosofia e teologia. Il numero degli studenti dell'università aumentò velocemente e, insieme agli studenti dell'ordine Gesuitico, ricevettero l'istruzione anche gli alunni del Collegio Germanico-Ungarico, dell'Inglese e quelli del Seminario Romano. Egli che amava i suoi Collegi, nel 1579 visitò personalmente tutti quelli di Roma, che aveva consolidato dotandoli di rendite di abbazie estinte.

Non deve meravigliare, a questo punto, che la cosa non piacesse a qualcuno dei membri della curia, che non risparmiò le critiche nei suoi confronti. Però egli non si lasciò condizionare e, sino alla fine del suo pontificato, proseguì con nuovi progetti di istituti per la cultura degli ecclesiastici. Così egli pensò alla fondazione di una casa di Gesuiti con il seminario in Lussemburgo, all'erezione di un collegio per accogliere studenti tedeschi a Bologna, alla fondazione di un collegio irlandese a Roma e alla creazione di un simile istituto a Lecce o a Bari, per l'istruzione di studenti albanesi e serbi. Così come, sull'esempio del Collegio Germanico, voleva istituire un simile istituto per la Nazione della Polonia.¹ (*Besa/Roma*).

COSENZA

DIZIONARIO ITALIANO-ARBËRIST-SHQIP

Costantino Bellusci e Flavia D'Agostino sotto forma di dizionario italiano-arbërisht, in relazione anche allo shqip, cioè alla lingua standardizzata albanese, stanno raccogliendo il lessico (termini e espressioni idiomatiche comuni) delle comunità albanesi in Italia.

La raccolta di questo dizionario "lessicografico-didattico" viene fatta per zone geografiche. Finora sono apparsi due ampi volumi di una collana dedicata a "Minoranze Linguistiche". Gli autori hanno dato il titolo di "*Arbashkruar*".

I primi due volumi sono pubblicati dalle Edizioni Orizzonti Meridionali, Montalto Uffugo (Cosenza).

¹ PASTOR L., *Storia dei Papi*, Vol. IX, pp. 168-186.

Il primo volume del maggio 2006 (pp. 371 + 179) contiene “oltre diecimila termini linguistici tra sinonimi, varianti di diversi paesi, ma anche dello stesso paese, proverbi e frasi idiomatiche bilingue delle Comunità italo-albanesi esaminate, per oltre il 70%, sono comuni alla lingua madre” (vol I, p. 11).

La ricerca contenuta in questo volume è stata compiuta nei paesi di Acquafurcata, Civita, Ejanina, Frascineto, Lungro, San Basile.

Il secondo volume del 2009 (pp. 608) si riferisce alle parlate di Macchia Albanese, San Cosmo Albanese, San Demetrio Corone, San Giorgio Albanese, Santa Sofia d'Epiro, Vaccarizzo Albanese.

Per ogni termine o espressione segnalata si indica il paese dove vengono usati; alcuni termini italiani vengono resi con diverse espressioni da un paese all'altro. Il termine di partenza è quello italiano.

Nell'intento degli autori, “questa pubblicazione consentirà di poter individuare e valutare coincidenze, analogie, differenze, nonché di avviare e di promuovere un'azione culturale per la formulazione, in futuro, di un arbëresh comune, come integrazione e salvaguardia, almeno sul piano teorico formale, di tutti o in gran parte dei subdidiomi che questa lingua aveva ed ha generato secondo la storia antropologico-linguistica delle rispettive comunità arbëreshe. Tutto quello che siamo riusciti a registrare dagli informatori fa parte sicuramente di una descrizione parziale perché l'*arbëresh* non è ancora una lingua codificata. In conclusione teniamo a far presente che il dizionario in oggetto è frutto di una approfondita, continua e lunga ricerca *in itinere*, che ha comportato e sta comportando, tuttora, una costante, approfondita, intensa ed immane attività di studio di testi antichi e moderni, editi ed inediti; di rinvenimento di dati sul campo, di analisi, di selezione, di classificazione degli stessi, a seconda degli obiettivi prefissati” (vol. I, p. 14).

Questa informazione generale, per sé utile, avrebbe richiesto di essere precisata indicando per i vari lemmi o espressioni se provengono da letteratura scritta o da lingua parlata, se usata nel passato o tuttora presente. In fondo sarebbe stato necessario avere informazioni sul metodo di raccolta, per esempio se si è fatta una inchiesta scientifica, paese per paese. Non si danno indicazioni sul tempo in cui è stata svolta la ricerca e sulle persone consultate, età, luogo di provenienza e sulla cultura delle persone consultate.

Si tratta comunque di una raccolta di materiale importante.

Gli autori prevedono che l'insieme del progetto comprenderà 15 volumi per tutte le comunità albanesi in Italia. Essi presentano i due volumi come *Work in progress*, aperti quindi al completamento e a miglioramenti nel futuro. Opere del genere avvengono in equipe con diverse competenze.

Il secondo volume viene introdotto con una prefazione di papà Emanuele Giordano, autore del Dizionario arbëresh – italiano e viceversa. Egli constata: “Le parlate arbëreshe, dopo cinque secoli, ancora si somigliano perché la loro provenienza è unica, l'Arbëria”.

Al primo volume gli autori hanno premesso una presentazione storica dell'Albania e delle emigrazioni in Italia, gli elementi fondamentali della grammatica albanese. In particolare in ciascun volume si presenta la storia delle comunità prese in esame.

La raccolta del lessico arbëresh offre la base materiale per studi specifici e settoriali con le precisazioni e i complementi necessari. L'iniziativa personale, su base di volontariato, come spesso avviene tra gli Arbëreshë, merita un incoraggiamento sincero (*Besa/Roma*).

MONTECILFONE VENTUNESIMA GIORNATA MONDIALE DELLA POESIA

La 21^a Giornata Mondiale della Poesia, quest'anno si è tenuta in tre paesi del Molise: a Montecilfone il 30 settembre, il 1 ottobre a S. Croce di Magliano e il 2 ottobre a Guardialfiera. È stata scelta, la Regione Molise in omaggio alle sette comunità alloglotte presenti nella provincia di Campobasso: quattro albanesi (Montecilfone, Portocannone, Ururi e Campomarino) e tre di origine croata (Acquaviva, Collecroce, Montemitro e San Felice).

La manifestazione avviene in parallelo con quella stabile di Parigi, è sostenuta dal Presidente della Repubblica Italiana, ed è stata organizzata dall'Associazione Mondiale “Poesia 2 ottobre”, dalla Regione Molise e dal Centro Studi Molise 2000 diretta dal dr. Vincenzo Di Sabato.

Il tema di quest'anno: “*Poesia: pensiero, discorso, stupore. Valori e tradizioni nelle realtà albanofone e croate presenti nel Molise*”.

A Montecilfone la serata inaugurale è stata coordinata dalla prof.ssa Fernanda Pugliese, alla presenza dell'assessore regionale prof.ssa Angela Fusco Perrella, del sindaco rag. Franco Pallotta e del parroco mons. Franco Pezzotta.

L'ineluttabilità del Male

La dott.ssa Caterina Zuccaro, di Rai Internazionale, ha tenuto la relazione introduttiva dal tema: “Controbattere in poesia il male del mondo con soavità di pace”. La relatrice ha esordito con versi di Quasimodo che esprimono la tragicità della presenza del male nel mondo e l'estrema fragilità dell'uomo che non riesce a scacciarlo. In questo quadro restano valide le parole di Giobbe che evidenziano la desolazione dell'uomo di fronte al Male e il suo smarrimento di fronte alla domanda sul perché Dio permetta il male, oltre che di

fronte alla imperscrutabilità del disegno di Dio, o ancora di fronte al silenzio di Dio nella storia. Il '900 è il secolo del male (2 guerre mondiali, il genocidio armeno, lo sterminio degli ucraini, la shoah, Hiroshima, le stragi di Pol Pot, le pulizie etniche, la Jihad) e impone domande a cui l'uomo non dà risposte perché rimane turbato da quel silenzio di Dio su cui si è interrogato anche un papa profetico, qual è Giovanni Paolo II, e su cui è ritornato anche Benedetto XVI nel suo "Deus Caritas est". Emblematico il pensiero di S. Giacomo Apostolo quando, ragionando sulla causa scatenante, trova nell'animo umano l'incrinatura che fa scaturire le passioni, i contrasti e il disordine personale e sociale che non fa vedere più negli altri la propria immagine. È Ungaretti che parla della scoperta di sé nell'altro anche in colui che definisce nemico. È Foscolo che trova l'alternativa al male nelle illusioni, la prima delle quali è la Poesia. Illusioni come realtà virtuale, capace di dare senso alla vita, cui il Male tende a negare ogni ragione. Mentre il cupo pessimismo del Leopardi sancisce l'irrimediabilità del Male, contro cui non vale ribellarsi per rimanere in uno stato di stoica atarassia. Un accenno in questo senso si ha anche in Montale quando considera l'indifferenza come osservazione distaccata della realtà, che allude alla indifferenza che Dio sembra mostrare nei confronti del male che dilaga nel Creato.

Il Male e la Poesia

L'ineluttabilità lega tutte le posizioni rispetto al Male, mentre forma che assume la risposta è quella della poesia che percorre l'intera storia dell'umanità.

La poesia viene dall'anima e per questa "proprietà" è così intimamente connaturata all'uomo da esserne diventata la prima modalità espressiva, dopo il linguaggio del quotidiano. Essa ha raccontato storie, ha indagato animi, ha disegnato percorsi che ci restituiscono l'anelito perenne dell'uomo all'affermazione del Bene.

Dalla trattazione del male, attraverso i versi che ne manifestano tutta la crudezza anche nel linguaggio, Ungaretti trasmette una grande ripugnanza per il male che annida in sé e attorno a sé, e in pari tempo cresce l'anelito alla pacificazione. Nella sua riflessione, ogni poeta ha una funzione quasi sacerdotale: penetrando il male, egli se ne assume il peso per tutti, lo elabora, restituendolo oggettivato alla riflessione del suo lettore, il quale leggendolo attraverso occhi "altri", può contemplarne la raccapricciante inumanità senza esserne contaminato, anzi purificandosene. In sintesi la poesia è perseguimento di armonia di forme e sentimenti, di espressione e contenuto. Ogni atto di poesia è in sé stesso affermazione di pace, esorcizzazione del Male, che è disarmonia stridente. Una conquista interiore, s'intende, che consente di accettare ed affrontare con

animo più sereno la vita. Pur nella consapevolezza che il Bene e il Male, parimenti ineluttabili, non cesseranno di farne burrasca.

La poesia arbëreshe

È seguita la relazione del prof. Italo Costante Fortino, dell'Orientale di Napoli, il quale ha trattato il tema: "Poesia e letteratura contemporanea degli albanesi e croati in Italia", in cui ha messo in evidenza le tematiche che legano le composizioni degli autori della stagione letteraria che va dal secondo dopoguerra ad oggi.

In relazione agli autori contemporanei arbëreshë (albanesi d'Italia) ha individuato nel poeta Vorea Ujko (pseudonimo di papà Domenico Bellizzi) di Frascinetto (1918 – 1989) la figura più rappresentativa della letteratura arbëreshe contemporanea, per ampiezza e profondità dell'opera.

Scoperta della propria cultura

Uno dei temi che fa da collante in molti autori è "la scoperta della propria cultura", come avvenne al poeta risorgimentale, Girolamo De Rada (1814 -1903), che scoprì la cultura che era in lui e nella gente di appartenenza attraverso l'ascolto dei canti rapsodici popolari che risalgono a un'epoca assai antica. Da qui la sua prima opera "*Zgjimet e gjakut*" (I sussulti del sangue). A questa consapevolezza che va affermandosi gradualmente, si affianca il tema dell'"orgoglio di appartenenza" che rappresenta un tratto culturale che si è andato sedimentando come forza di difesa del proprio essere e che ha fatto da cemento per non disperdere l'identità.

Nel quadro di questo sobrio orgoglio identitario si inserisce anche la poesia di Carmelo Candreva (S. Giacomo di Cerzeto, 1931 – 1982) con la raccolta di liriche "*Shpirti i Arbërit rron*" (Vive ancora lo spirito dell'Arbëria). Lo spirito dell'albanesità è nient'altro che l'identità culturale dell'arbëresh, con la sua storia che si riflette nel presente con una forza che garantisce ancora la continuità. Da qui la considerazione e la funzione della lingua arbëreshe non solo come mezzo di comunicazione, ma anche come valore aggiunto identitario.

In sintonia con questi concetti, si esprime la poesia di Pino Cacoza (S. Demetrio Corone, 1959) quando, attraverso immagini metaforiche, argomenta le motivazioni che sorreggono l'assunto "*Jemi një kulturë që nëng mënd vdes*" (Siamo una cultura che non può morire). Il poeta sintetizza storia e immaginario popolare, resistenza e continuità, fatica di esistere e speranza, e ammira quel fiore che sboccia anche sulla pietra. Dietro i versi del Cacoza, il relatore ha ricordato la tesi del linguista Claude Hagège, secondo il quale le lingue nascono e muoiono, ma possono anche rinascere e consolidarsi. Necessita la volontà politica e collettiva

di quell'immaginario popolare che il poeta percepisce e di cui ne afferma la consistenza.

Lo scoramento

I poeti contemporanei arbëreshë, prima di giungere a una simile consapevolezza, passano attraverso la fase triste dello "scoramento". La comunità è pervasa dalla sensazione di scoramento rispetto allo stato della lingua e della cultura in un tessuto sociale dominata da trasformazioni che causano lo spopolamento dei centri abitati arbëreshë.

La desertificazione fisica e culturale porta il poeta a comunicare artisticamente i segni di un depauperamento generale che incute sconforto. Le liriche di Tommaso Campera (Maschito, 1949) attraversano questo stato di scoramento quando il poeta interpreta la morte della lingua e della cultura con l'immagine della madre che vede allontanarsi il figlio emigrante dimentico di ciò che ha lasciato.

Nella lirica "*Hora ima vëdes*" (Il mio paese muore) il poeta fissa con rammarico il dramma della scomparsa di una cultura, la frattura fra tradizione e stato presente, fra madre e figlio, tra passato e futuro. Il tutto avvolto in una maledizione.

La speranza

Ma il poeta Campera non è convinto che stia per chiudersi l'ultima porta della cultura arbëreshe. Egli è combattivo perché ha ricevuto il testimone e sente di affidarlo a chi dovrà portarlo avanti. Benché emigrato in Piemonte, si rende conto che, se riesce ad esprimere l'esperienza poetica nella lingua del suo paese, non tutto è finito.

Nei suoi ritorni in paese sente risuonare tra le vie di Maschito i suoni dell'arbëresh, constata che la generazione giunta fino a lui è ancora depositaria di un patrimonio culturale ricco e prezioso.

Forse gli risuonano le parole di Claude Hagège, quando trattano della morte e rinascita delle lingue. Conclude con la lirica "*Gluhan a mëmës*" (La lingua madre), in cui l'immagine dell'ultima parola che apprende dalla madre che muore simboleggia la trasmissione della lingua e della cultura arbëreshe, quale eredità preziosa intesa come diritto delle nuove generazioni e patrimonio che non va disperso con la scomparsa della generazione precedente.

Altri temi che pervadono la poesia contemporanea arbëreshe sono il senso di "umanità", l'amore per la natura, la sensibilità per la bellezza.

La "solidarietà verso gli altri" trova nelle liriche di Vorea Ujko un momento particolare nella grande carica umana, nel senso di solidarietà tra gli uomini, nel valore eterno della fratellanza: "*Për ty unë do ta ruanj / pikën e fundit / të buçelës sime*" (Per te io serberò / l'ultima goccia / della mia borraccia).

La poesia croata

Le isole alloglotte che costellano l'Italia sono considerate, finalmente, una vera ricchezza del tessuto nazionale.

Gli *Šklàvun*, ossia i croati del Molise, che fanno venire in mente la comunità calabrese "Schavunea", nei pressi di Corigliano Calabro, risalgono alle emigrazioni del XV e XVI secolo. L'espressione con cui i croati del Molise denominano la propria lingua "*na našu gòvorit*" (parlare a modo nostro) richiama l'uso analogo consolidato nel paese albanese della Calabria, S. Basile, dove per dire "parliamo albanese" è prevalsa la forma "*fjasim a la si na*" (parliamo a modo nostro).

Un punto di contatto tra la poesia arbëreshe e quella croata si può individuare nella sensazione di scoramento, nel constatare che la cultura tradizionale e con essa la lingua si avviano alla scomparsa.

Nicola Gliosca, poeta contemporaneo di Acquaviva Collecroce (Kruč), presenta una ricca produzione. Da ricordare le raccolte di liriche: "*Poesie di un vecchio quaderno*" (2004), "*Poesie in libertà*" (2004), "*Ancora poesie*" (2008), scritte in "*na našu*" (la parlata di Acquaviva) con traduzione italiana a fronte. Egli consapevole della ricchezza della cultura del suo paese, avverte che un mondo culturale composito è destinato a scomparire.

Dal suo animo sgorga un lamento profondo, il lamento dell'intellettuale che ama ancora la serenità di un mondo e di una cultura che per lui è ancora vita: "*Mi greda za sa krivit / kada sa vračam u Burgu / a ne nahodam več moje čeljade*" (Mi vien da piangere / quando torno al Borgo / e non trovo più la mia gente). Come la poesia di Tommaso Campera, anche questa di Gliosca, tuttavia, non è priva di speranza. I corsi e ricorsi storici interessano anche le culture che stanno per spegnersi e fanno sì che la speranza della continuità alimenti la mente e il cuore a gente che si ostina a ricorrere alla fonte. Infatti nella "*Funda stara*" (La fontana vecchia), il poeta rivolgendosi alla fontana "vecchia" e in "disparte", che con generosità continua ad elargire il prezioso alimento, scrive: "*mučana dajaš vodu / komu ka još ti ju prosi*" (in silenzio dai l'acqua / a qualcuno che ancora te la chiede).

Ampio è il ventaglio della poesia di Gliosca: spazia dalla natura, col suo ambiente accogliente che ospita l'uomo con le luci del cielo, al tappeto del verde prato e i colori dell'arcobaleno, in cui si avverte la mano del Fattore che "come il vento, non si vede, ma c'è". Nel creato, poi, armonioso e rasserenante, sboccia il mistero dell'amore, inteso come espansione verso la natura, verso Dio, e verso la creatura più bella del creato, la donna.

Il prof. Fortino, sottolineando la forza della poesia dei succitati autori, ha concluso con una considerazione ottimistica, sostenendo che fin quando esistono

scrittori, poeti, narratori, cantori che interpretano il proprio mondo culturale e lo sanno esprimere nella propria lingua materna, quella loro cultura e l'habitat del borgo non sono ancora morti, anzi dimostrano di possedere sufficiente vitalità ed energia per riproporsi e rigenerarsi, anche se non proprio nelle stesse forme del passato (*Besa/Roma*).

**GROTTAFERRATA
DECEDUTO P. NILO SOMMA
(27 settembre 2009)**

Il 28 settembre 2009 a Grottaferrata hanno avuto luogo i funerali di p. Nilo Somma, ieromonaco arbëresh, deceduto il giorno prima. La comunità della Chiesa di S. Atanasio vi ha partecipato con una buona rappresentanza. Durante la celebrazione l'egumeno p. Emiliano ha ricordato la figura di p. Nilo. Ne riportiamo il testo:

“Tutti voi avete conosciuto p. Nilo: professore intelligente, zelante sacerdote, rettore e preside premuroso, uomo di dialogo. Direttore del coro monastico, esigente fino a rasentare la pignoleria. E' stato un uomo profondamente buono, ottimo direttore spirituale, buon predicatore, fiero dei suoi talenti. Uomo ilare e gioioso, ha speso la sua vita per la gloria di Dio e il bene delle anime a lui affidate.

Grande amante dell'arte, della letteratura, della Sacra Scrittura, della melurgia bizantina e della musica in generale, aveva coltivato questi suoi interessi cercando in ogni modo di farli apprezzare anche agli altri, sicuro che la bellezza e la bontà di Dio siano in qualche modo captabili attraverso la creatività umana. Uomo di grande fede, ha diretto scrupolosamente numerosissime anime verso la perfezione cristiana. Per numerosi anni ha diretto personalmente il *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*. E' stato educatore di numerose generazioni di seminaristi italo-albanesi a cui si rivelava padre, maestro, ed amico.

Nato a Firmo (Cosenza) il 30 aprile 1926; ingresso in noviziato: 31 ottobre 1942; professione temporanea: 1° febbraio 1945; professione solenne: 20 marzo 1948; lettorato: 4 febbraio 1952; suddiacono: 8 settembre 1952; diacono: 11 novembre 1952; sacerdote: 22 aprile 1954; morte: 27 settembre 2009.

Scopo della vita dell'uomo è di partecipare alla vita stessa di Dio. Padre Nilo ha sempre cercato di raggiungere tale scopo. Negli ultimi anni, a causa dell'età, non poteva partecipare costantemente alle attività della comunità monastica, ciò nonostante è stato sempre un monaco, uomo di preghiera e di grande amore per il prossimo che incontrava. Pregava molto ogni giorno per tutti. Aveva una grande devozione verso il Santissimo Sacramento dell'Eucarestia e la Santissima Madre di Dio. Gli è stata molto a cuore la nostra Abbazia nella quale ha speso la sua vita al servizio di Dio, ed ha

tanto pregato fiduciosamente il Signore per la ripresa del nostro Monastero con l'arrivo di numerose e sante vocazioni.

Incoraggiava e spronava i giovani monaci e i novizi a proseguire fedelmente nella vita monastica, dando egli stesso esempio di gioiosa testimonianza di vita al servizio di Dio. Con gli anni trascorsi in malattia si è purificato per andare direttamente in Paradiso e ricevere il premio eterno. L'uomo non termina la sua vita terrena con la morte naturale, ma si unisce a Dio dopo la morte in una condizione di felicità eterna.

Non dimentichiamo che il Signore ad una certa età e a sua discrezione, ci manda un virus – come un computer – che cancella dal nostro cervello tutto quello che abbiamo appreso in tanti anni di studio.

Ricordiamo con tanto affetto padre Nilo e chiediamo a lui di intercedere presso il Signore per le nostre necessità”.

A questo ricordo di p. Emiliano, aggiungiamo che p. Nilo nella sua funzione pluriennale di rettore del Seminario Benedetto XV ha seguito molti giovani italo-albanesi che mantengono di lui un grato ricordo. Inoltre menzioniamo le sue conferenze al Circolo “Besa-Fede” dal gennaio del 1980 quando tenne la prima sul tema: “Tradizione innografica italo-greca: valore letterario, liturgico, ecumenico”. In particolare segnaliamo che egli ha composto la musica originale della Divina Liturgia di S. Giovanni Crisostomo in albanese, in uso in diverse parti in Calabria e talvolta nella Chiesa di S. Atanasio a Roma. Egli ha anche adattato la musica bizantina al testo italiano della paràklisis (Besa/Roma).

**NISH
ANNO COSTANTINIANO
313-2013**

Nel 2013 ricorre il 1700° anniversario dell'editto di Milano (313) emanato dall'imperatore Costantino il Grande sulla libertà di culto. I vescovi cattolici dei Balcani hanno preso l'iniziativa di festeggiarlo.

La Conferenza Episcopale Internazionale dei SS. Cirillo e Metodio che comprende la Serbia e altri pesi balcanici si è riunita a Nish, città natale di Costantino, nei giorni 17-18 agosto 2009 per programmare la preparazione dell'Anno Costantiniano.

Alla riunione ha preso parte anche il vescovo ortodosso serbo Irinej GavriloVIC. I vescovi cattolici hanno proposto di organizzare l'evento insieme con la Chiesa ortodossa.

Nell'incontro di Nish i vescovi hanno affrontato anche la questione attuale dei rapporti Chiesa-Stato. Attualmente il presidente della Conferenza Episcopale Internazionale dei SS. Cirillo e Metodio è l'arcivescovo di Belgrado S.E. Stanislav HočevAR (*Besa/Roma*).

Teologia quotidiana

96

IL 90° DELL'EPARCHIA DI LUNGRO: I LIBRI LITURGICI E LA LITURGIA

Il normale svolgimento della liturgia bizantina implica l'uso di molti libri liturgici che hanno avuto una antica e ampia evoluzione storica e redazionale. In preparazione della creazione dell'eparchia di Lungro, la *ponenza* del card. Aidano Gasquet (*S. C. pro Ecclesia Orientali*, prot 1396 del febbraio 1919), in base alla relazione del visitatore apostolico Giovanni Mele, tra i problemi individuati, segnalava anche quello dei libri liturgici, questione complessa per una comunità di rito greco in emigrazione, e ancora senza un centro di aggregazione e una guida unitaria. Il problema veniva posto tanto a livello strettamente liturgico, quanto a quello della catechesi liturgica. La relazione afferma: "Indecente è lo stato dei libri liturgici, molti dei quali mancano, o provengono dagli scismatici" (p. 7). E aggiunge: "Sarebbe opportuno stampare in edizione economica con dilucidazioni e illustrazioni, una versione italiana della liturgia e delle principali parti di essa con gli atti di preparazione e di ringraziamento alla Confessione e Comunione e con brevi considerazioni intorno alle festività principali" (p. 9).

1. All'epoca di fatti esistevano già pubblicati da Propaganda Fide i libri liturgici di base, ma non sempre presenti in disagiate e sperdute parrocchie di montagna o agricole. Quella Congregazione aveva svolto un servizio benemerito, non solo agli "italo-greci", ma alla tradizione liturgica bizantina in genere. Aveva curato e pubblicato l'*Evangelario* e l'*Apòstolos* per le letture durante l'intero anno liturgico, l'*Evchologhion* (1873) per la celebrazione dei sacramenti e delle liturgie e di varie akolouthie, l'*Horologhion*, il libro delle Ore e del santorale dell'intero anno liturgico con i relativi tropari ed un breve *synassarion* del santo commemorato o del mistero celebrato. Inoltre aveva curato la pubblicazione (1879) del *Triòdion* (preparazione alla Pasqua), del *Pentekostàrion* per il periodo da Pasqua alla domenica dopo Pentecoste, della *Parakletikē* (1885) con gli "Otto toni" per il ciclo dell'intero anno, e dei dodici volumi dei *Mēnēa*, libri dei mesi, da settembre (1888) ad agosto (1901), comprendente i testi per la commemorazione (vespro, mattutino) di tutti i santi dell'anno. Per questa immensa opera di pubblicazione era stata creata da Propaganda Fide una apposita "Congregazione per la correzione dei libri della Chiesa orientale" che ha operato tra gli anni 1719 – 1862, per venire incontro alle necessità liturgiche degli orientali cattolici e non solo degli "Italo-greci". P. Oliviero Raquez, ha puntualmente studiato la vicenda (cfr. *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide Memoria Rerum*, vol. II (1700-1815), pp. 524-533). I libri liturgici degli italo-greci sono gli stessi degli ortodossi - che nella *ponenza* del Gasquet vengono indicati come "scismatici" - salvo qualche variazione proveniente da codici diversi usati e la commemorazione dei santi introdotti dopo la separazione dagli ortodossi. In mancanza di proprie edizioni gli italo-greci usavano edizioni ortodosse in particolare quelle di Venezia. Nel citato studio, il p. Raquez nota: "La Propaganda stessa distribuiva libri non cattolici" (Ibidem, p. 523). Così con lettera del 16 maggio 1914, al rettore del Pontificio Collegio Greco, p. Benedetto Bauer, il Segretario Girolamo Rolleri lo informava che "il Prefetto della Sacra Congregazione per gli Affari di Rito Orientale, avendo preso cognizione del parere espresso da mons. Papadopoulos, circa l'ortodossia del libro *Hē aghia kai megālē Evdomās* (*La Santa e Grande Settimana*), pubblicato nel 1906 a cura del Patriarcato scismatico di Costantinopoli, e avuto riguardo della mancanza di una edizione cattolica di un tal libro, non si oppone a che nella ufficiatura della Settimana Santa si adoperi la summenzionata edizione".

2. Altri libri liturgici sono stati editi da Roma dopo la creazione dell'eparchia. Nel 1937 è stata pubblicata una nuova edizione dell'*Horologhion* "contenente l'akolouthia diurna e notturna". Il testo contiene anche l'inno *Akathistos* e la *Paraklēsīs* (piccola e grande) e diversi altri canoni. Nell'ultima pagina la nota tipografica informa che "il presente *Horologhion* si pubblica per la seconda volta a Roma per ordine della Congregazione per la Chiesa Orientale (Prot 739-31)". Nel 1950 la Congregazione Orientale ha pubblicato lo *Hieratikòn* "contenente le akolouthie dell'*Esperindòs* e dell'*Hòrtros*, le Divine e Sacre liturgie di Giovanni Crisostomo, di S. Basilio il Grande e dei Presentificati con le usuali appendici" che tra l'altro comprendono un menologio abbreviato di tutto l'anno liturgico. In seguito dal 1954 quella Congregazione ha pubblicato tre volumi dell'*Aghiasmatàrion*, una riorganizzazione dell'*Evchologhion*. Nel 1967 (e poi nel 1968, 1974, 1980) la Congregazione Orientale pubblicava la poderosa e utilissima edizione in quattro volumi dell'*Anthologhion* per l'ufficiatura di tutto l'anno, in seguito anche in traduzione italiana. Questo testo, in particolare la traduzione italiana, offre un sostegno sostanziale alla rinascita della tradizione bizantina in Italia. Nel 1967 la *Divina Liturgia di S. Giovanni Crisostomo* è stata pubblicata, oltre che in greco, in traduzione ufficiale italiana e albanese (*Liturgia Hyjnore e Atit tonë ndër Shejtrat Joan Hrisostomit*). Per il V centenario della morte di Giorgio Castriota Skanderbeg i tre ordinari italo-albanesi, in una giornata singolare della storia della Chiesa arbëreshe in Italia, hanno concelebrato con questo testo all'altare della Cattedra nella Basilica Vaticana (23 aprile 1968) con la partecipazione di molti gruppi italo-albanesi della Calabria e della Sicilia e di pellegrini albanesi provenienti per la circostanza dagli Stati Uniti e dall'Australia e da vari paesi europei.

3. La questione della pubblicazione di testi liturgici per i fedeli ha trovato anche una certa realizzazione, ma discontinua e con iniziative personali. Il testo che ha esercitato un vero influsso nelle nostre comunità è stato l'*Enchiridion*, manuale di preghiere per i fedeli di rito bizantino, pubblicato nel 1947 dopo il primo Sinodo Intereparchiale (1940). Presentata dal S.E. mons. Giovanni Stamati è stata pubblicata nel 1989 la traduzione italiana della "Grande e Santa Settimana e Santa Domenica di Pasqua" che ha assicurato una effettiva partecipazione del popolo alla celebrazione e alla sua comprensione. La *Liturgia trilingue* per i fedeli è stata ripubblicata da mons. Ercole Lupinacci in due edizioni. La commissione liturgica dell'Eparchia di Lungro ha pubblicato in tre lingue i sacramenti. Recentemente l'eparchia di Lungro ha pubblicato in italiano l'*Evangelario* (2005) e l'*Apòstolos* (2009), curati entrambi dal diacono prof. Luigi Fioriti (*Besa/Roma*).